

La magia della natura e il senso dell'avvenire¹

“*Voglio vedere il mare*” è l'incredibile atto di amore e di devozione per una natura, che gli è stata fin qui nascosta per tutti gli anni della sua vita dall'amaro e tragico destino, nel quale era stato ricacciato per pagare il prezzo di un orrendo delitto, il parricidio. Sono le parole di sogno e di desiderio più immediate di Vito, appena graziato e liberato dalla inconsapevole disperazione, di cui si era nutrito nel manicomio giudiziario, dove era stato segregato dopo la condanna del 1953.

Vito, un recluso dimenticato, debole, impacciato, esitante, tenero come un bambino, impaurito è entrato, a 76 anni, dopo 52 anni di solitudine “estrema”, nel vortice di una civiltà che non conosce, che non è la sua, e vuole vedere il mare, quel mare che da Olevano sul Tusciano, dov'era nato, forse, da piccolo, aveva tanto, in passato, sognato di vedere.

È una di quelle esistenze senza tempo che la storia, anche nostro malgrado, ci conserva nella loro singolare umanità, una umanità che per resistere si nutre del sogno di una natura, di quella natura di cui si nutrivano i versi della disperata Isabella Morra dal suo Castello di Valsinni, guardando il Pollino, il fiume Sinni, le spiagge dello Jonio.

È una natura, però, che il più delle volte non perdona, non salva, se non la si rispetta quotidianamente; anzi seppellisce, come le vittime che, quarant'anni fa, travolte dalle acque del Vajont, sono rimaste senza sepoltura, nel cimitero senza salme di un paese con bambini mai nati, vittime di un progresso senza civiltà, di uno sviluppo euforico, delirante, privo di compatibilità ed impunito.

Mai come oggi la nostra civiltà distrugge ciò che esiste per sostituirlo con qualcos'altro, con le nostre continue invenzioni, a volte “estreme”, che ormai stanno prendendo definitivamente il posto della natura, della vita, degli equilibri di un creato che, come dice lo studioso ambientalista Edward Goldsmith, ha messo tre miliardi di anni per presentarsi a noi come oggi lo vediamo e lo viviamo.

Il clima di queste settimane, con il freddo del nord e il caldo del sud, con le neve carica di sabbia del deserto e la variabilità “estrema” del tempo in spazi estremamente ristretti aggiunge ulteriori inquietudini, facendo dell'effetto serra una emergenza ambientale con una forza destabilizzante, sul pianeta, superiore all'allarme terroristico.

Non è più sufficiente nemmeno parlare delle molte specie animali e vegetali a rischio e dell'ossigeno del pianeta che va vertiginosamente scomparendo dietro il disboscamento della giungla in Amazzonia. Ormai dedichiamo quasi tutto al presente, perdendo di vista il senso del nostro avvenire; stiamo saccheggiando il nostro habitat, comportandoci come se il futuro non esistesse e la resa dei conti non dovesse mai arrivare. Per nostra fortuna le radici e la identità finora non hanno mai ceduto, non ci hanno mai lasciati soli neanche lì dove non hanno potuto più crescere e valere.

Anche nelle condizioni più “estreme” di sopravvivenza, ma nel suo habitat più integro, infatti, Aidar, un bambino di appena cinque anni, conosce e parla la lingua di suo nonno e dei suoi avi, di origine turca, trasferitisi dalla Crimea, alla fine del XIV secolo, a Trakai, in Lituania, una cittadina costruita sui laghi vicino a Vilnius. Insieme a pochi anziani, è, alla sua età, l'ultimo prezioso depositario del karaim, un'antichissima lingua ormai quasi del tutto estinta.

È una delle tante ricchezze superstiti del pianeta, come il mare che Vito ha sognato durante tutta la sua vita e che ora, libero, vuol vedere.

Il mare, come il mare di Capo Horn, dove l'Oceano Pacifico e l'Oceano Atlantico confluiscono. Un luogo “estremo” dove soffiano venti violenti e urla il mare; dove i marinai sono capaci ancora di rischiare la vita pur di poter vantare di aver doppiato il Capo.

È la magia di quella natura che consente alla vita umana ancora di fiorire e di sperare.

San Paolo Albanese, 27 febbraio 2004

¹ Articolo pubblicato su IL QUOTIDIANO della Basilicata del 4 marzo 2004